

CIPRESSA GEOGRAFIA - ter

Edizione speciale on line 30 marzo 2020

Cari lettori,

mentre continua la nostra quarantena, riprendo in mano questo giornalino, visto che parecchi soci hanno gradito anche il secondo numero, e adesso vi propongo il terzo: la numerazione è stata fatta in modo non tradizionale, usando la terminologia latina per indicare "quante volte" si fa una certa cosa, qui quante volte esce questo strano giornale, privo di periodicità regolare, destinato a finire quando - liberati dalla forzata permanenza nelle nostre dimore - potremo di nuovo uscire per fare tante cose futili che a noi parevano così importanti. E a fine epidemia non sarà male rifletterci sopra. (ma più avanti leggete le riflessioni di una Docente francese).

Che cosa trovate in questo numero? Cominciamo con un testo che ci racconta di viaggi verosimili ma in realtà mai fatti, per lo meno da chi ne scriveva: e l'autore dell'articolo è un cittadino sansevese, cioè di un paese che alla fine del Medioevo diede i natali ad un vero viaggiatore, Gerolamo di Santo Stefano. Si tratta di **Francesco (Gianfranco) Sarchi**. Seguirà un testo dedicato all'Ormeasco, sgorgato dalla penna di un cittadino ormeasco (ovviamente), **Gianfranco Benzo**, di cui abbiamo già pubblicato un testo nel numero scorso.

Alla fine, vedremo se ci sarà ancora spazio per qualcosa.

Approfittate tutti di quest'eccezionale clausura, che ci riavvicina a una sana lettura e - se ci riuscite - evitate come la peste (*pardon*: come il Covid-19) tutti quei media (parlati e scritti) che fanno solo del terrorismo psicologico!

I viaggi di Sir John Mandeville, un falso e le origini della modernità

Quelli come me, che un bel po' di anni fa amavano *i Beatles* e *i Rolling Stones* e poi hanno iniziato a apprezzare i cantautori, ricorderanno Roberto Vecchioni che in *Canzone per Laura* diceva *E Marco Polo li fregò: / doge, moglie, turchi, idee, / partì da Chioggia ed arrivò / non più giù di Bari, poi disse "ho visto orienti magici"*.

Un po' esagerato. Certo messer Marco non la racconta tutta giusta, qualcosina di troppo la si percepisce, e magari per associazione di idee, condita da nostalgia di quel bel po' di anni fa, da Venezia alla sua rivale storica per finire al nostro amato Carosello "e poi a nanna", verrebbe da ridimensionarlo con un bel *Cala Trinchetto!* Il veneziano, però, nel Catai, alla corte di Kublai Khan, ci è stato davvero.

Piuttosto quello che fregò *moglie, turchi, idee* e chissà quanti altri ancora, è un altro, vissuto nel secolo successivo. Probabilmente si chiamava Jean de Bourgogne ed era un medico inglese rifugiatosi a Liegi perché implicato in un delitto. Un tale che senza allontanarsi dalle nebbie del Nord, spacciandosi per un certo Sir John Mandeville, riuscì a far passare per buona una falsa relazione di un viaggio mai compiuto

che divenne un autentico best seller del tardo medioevo e per almeno due secoli fu ritenuta veritiera. Una fortuna testimoniata da trecento manoscritti conservati ancor oggi e da novanta edizioni a stampa realizzate tra il 1475 e il 1600. Del testo originale scritto in francese, ma presto comparvero le traduzioni in inglese e latino, probabilmente ad opera dell'autore stesso. Seguirono poi innumerevoli versioni e/o rifacimenti nei vari volgari europei. Un volgarizzamento toscano, *I viaggi di Gio. da Mandavilla*, è scaricabile gratuitamente dal sito liberliber.it



Un'illustrazione da un'antica edizione inglese dell'opera

Il nostro Jean, nel redigere il falso diario del suo alter ego John, dimostra una cultura vasta e solida. Nelle sue fonti si riconoscono le Scritture e i classici dell'antichità greca e latina, in primis Plinio, resoconti delle Crociate, di pellegrinaggi in Terra Santa e di chi si era avventurato nei territori dei Mongoli, l'enciclopedismo medievale, in particolare Vincenzo di Beauvais e Brunetto Latini, il patrimonio di miti e leggende ascrivibili alla cultura folklorica e conoscenze relative alla Cristianità orientale e all'Islam.

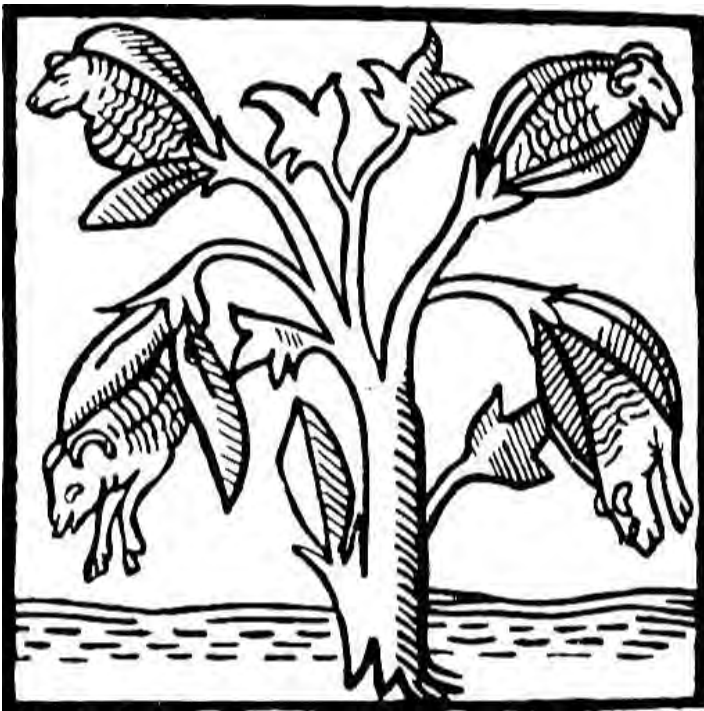
Per questo motivo il testo potrebbe essere considerato un'opera collettiva dell'Occidente medievale. È vero, potrebbe quasi sembrare un modo per dire che l'autore ha scopiazzato un po' di qua e un po' di là... Non proprio, ma, volendo continuare su questo registro, dobbiamo riconoscere che ha scelto bene e ha copiato dai primi della classe. Non solo, ha saputo selezionare e padroneggiare il suo bottino in maniera così originale da ottenere un prodotto nettamente superiore alla somma delle parti, riconosciuto oggi antesignano dell'etnografia umanistica e del comparativismo e mattone della modernità.

Certo sono ben evidenti diversi tributi allo spirito del tempo: l'auspicio per una nuova crociata perché *quando Dio vorrà, quelle terre perdute dai cristiani per i loro peccati verranno da loro conquistate con l'aiuto di Dio*, e non può mancare il pregiudizio antisemita. Procedendo nella lettura, però, proprio mentre sembra che la narrazione diventi un delirante rassegna di meraviglie e mostruosità, ci rendiamo conto che il nostro autore, pur non avendo mai viaggiato, dimostra di saper vedere più lonta-

no dei viaggiatori veri e giocando con i loro resoconti, con i miti e le convinzioni del suo tempo ne svela relatività e ristrettezze.



Figure fantastiche (uomini senza testa o con una gamba sola o con testa di animale, o piante con frutti straordinari) nel racconto di Mandeville



In questo senso è significativo che ordine e disordine caratterizzino le varie culture e non siano più fattore costitutivo dell'opposizione noi/altri. Ad esempio nell'immagine dell'Islam l'inganno e la perfidia del Vecchio della Monta-

gna coesistono con la pacata saggezza del Sultano le cui parole sono un espediente utilizzato dall'autore per formulare una durissima contro invettiva i disordini della cristianità.

Voi cristiani neppure pensate al modo indegno in cui servite Dio! Dovreste essere d'esempio agli altri nell'agir bene, e invece insegnate ad agir male. Così la gente nei giorni di festa, invece d'andare in chiesa a servire Iddio, se ne va nelle taverne, e là si dà notte e giorno agli stravizi, mangiando e bevendo come bestie senza ragione, che non sanno quando smettere I cristiani poi si sforzano in tutte le maniere possibili per ostacolarsi e truffarsi l'uno con l'altro. Sono inoltre così tronfi che non sanno mai come vestirsi: ora indossano abiti lunghi, ora corti, ora stretti, ora larghi, a volte con la spada, a volte col pugnale, in tutte le possibili maniere. Dovrebbero essere semplici, umili, sinceri e caritatevoli come lo fu Gesù in cui credono, e invece sono tutto il contrario, sempre inclini al male e ad agir male. Sono così avidi che, per un po' di soldi, venderebbero le loro figlie, le loro sorelle e le loro stesse mogli come meretrici. Giudizio senza appello e terribile anche perché pronunciato dal capo degli infedeli.

Sempre più a oriente, nel resoconto sui costumi degli abitanti di Sumatra, la denuncia del loro cannibalismo è preceduta da una descrizione che sembra anticipare il mito del buon selvaggio e delle isole felici dei mari del sud: *Data la loro naturale buona fede e le loro buone intenzioni, sono convinto che Dio li ama e ne accoglierà le opere di buon grado.* Ancor più notevole è l'elogio della tolleranza del Gran Khan che *non proibisce ad alcuno di seguire il culto che preferisce*, esplicito riconoscimento di dignità culturale a configurazioni sociali e politiche estranee all'Occidente.

Non manca neppure un certo distacco ironico come quando dopo aver trattato dell'usanza funebre di bruciare insieme alle spoglie del defunto anche la sua sposa si affretta ad aggiungere che se una donna morisse prima del marito questi, volendo, potrebbe decidere di ardere insieme a lei.

Terminata la lettura constatiamo che nel mondo descritto da Jean/John non c'è più alcuna gerarchia di valori tra i quattro angoli del mondo e non solo non ha più senso parlare di centro geografico, dato che l'autore sa benissimo che la terra è sferica (cap. XX), ma soprattutto l'affermazione conclusiva nega anche l'esistenza di un possibile centro culturale o morale: *Dovete comunque sapere che in tutti quei paesi e in tutte quelle isole, fra tutte quelle diverse popolazioni di cui vi ho parlato, pur con tutte le loro diverse fedi e religioni, non c'è nessuno, salvo pochissimi, che non possenga dentro di sé un po' di ragione e d'intelletto e che non segua certi articoli della nostra fede o certi punti validi del nostro credo.*

Così un discorso iniziato con l'auspicio della crociata si chiude con il riconoscimento dell'esistenza di valori e comportamenti universalmente condivisi, patrimonio dell'umanità intera e con un'esortazione all'esercizio del dubbio e della tolleranza. Tale sguardo sul mondo effettuato da occhi disincantati ma fiduciosi nelle potenzialità dell'uomo assume particolare valore in quanto avviene alla metà del '300, mentre la peste nera sta falciando la popolazione europea. Anche su questo e per questo, a distanza di sette secoli, ha ancora qualche cosa da dirci.

Francesco Sarchi

Le citazioni sono tratte da JOHN MANDEVILLE, *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, a cura di E. Barisone, Milano, Il Saggiatore, 1982.

Ormeasco, da Ormea a Pornassio un rosso doc tra le Alpi e il mare

Dalle sorgenti del Tanaro,
il fiume dei grandi vini piemontesi.

Gli studiosi ci dicono che il rapporto dell'uomo con la vite e con il vino dura da almeno 12.500 anni, dalla fine del periodo neolitico. Forse in seguito ad una fermentazione accidentale di uva conservata in qualche non ben purificato recipiente? Sarebbe successo in Caucaso da dove, i Sumeri prima e gli Egizi dopo, avrebbero sviluppato una



Vigne di "Ormeasco" tra la Chiesa ed il Castello di Ormea nel 1814

sorta di primordiale vitivinicoltura. Successivamente i Greci avrebbero introdotto la vite in Europa. Gli Etruschi ed i Romani perfezionarono tecniche e concetti biologici tuttora validi. Approfondirono la conoscenza e la coltivazione di un notevole patrimonio di vitigni da vino e da tavola. Proprio quei conquistatori romani che, per piegare le tribù dei Liguri Epanteri Montani abitanti le terre dell'Alto Tanaro e dell'alta Val le Arroschia, avevano dovuto distruggere le loro coltivazioni di cereali e soprattutto le loro vigne. Gli Epanteri avevano appreso le tecniche di coltivazione da quei Greci che avevano colonizzato Nizza e Marsiglia almeno dai tempi della fondazione di Roma. Ancor oggi il palo di legno per filari si dice *carōza* nel dialetto ormeasco, *carassa* in quello ligure. I termini sono entrambi derivati dal greco di Marsiglia *karax*, ovvero "palo da vigna".

Ma la crisi di instabilità e la caduta dell'Impero Romano portarono al declino della viticoltura. La conservazione del patrimonio viticolo nell'alto medioevo fu assicurata quasi esclusivamente dagli ordini monastici. Dopo l'anno 1000 d.C., grazie anche al periodo di inusuale clima relativamente caldo durato qualche secolo, diedero nuovo impulso allo sviluppo delle vigne in Europa. Le hanno portate fino ai limiti estremi di latitudine e di altitudine. In continuità con le fonti cristiane, San Tommaso d' Acquino nel 1200 predicava che *...il sacramento dell'eucarestia può essere celebrato soltanto con il vino della vite...* Ad Ormea erano presenti i Monaci Agostiniani che avevano il Convento nella ancora detta *Ca' Bianca*, ed i Cappuccini che gestivano un ospizio con annesso oratorio verosimilmente ubicato sul fondo dell'attuale Via Roma, in continuità col porticato del sagrato della Parrocchiale. A Gressio erano presenti i Domenicani. Anche in alta Val Tanaro si venne così a sviluppare una viticoltura "ecclesiastica" a fianco di quella che si può definire "aristocratica" alla quale i principi, i feudatari ed i nobili del tempo davano molta importanza perché simbolo di prestigio.

Tra le condizioni ambientali è certo che l'altitudine ha molta influenza sulla qualità dei grappoli e

sull'epoca di maturazione. Ottimo lavoro fecero quindi i monaci nella selezione dei vinaccioli delle varie uve da vino bianche e nere che avevano a disposizione. Pervennero al vitigno meglio adattabile all'ambiente della alta Val Tanaro. Fu propagato inizialmente per seme, poi moltiplicato per gemma, una tecnica usata fin dai tempi più remoti per disporre di materiale destinato alle piantagioni di viti. Diffusero il "Dolcetto", citato successivamente per la prima volta a Dogliani solo nel 1593; tuttora uno dei migliori vitigni piemontesi di vini fini, ma dal nome decisamente fuorviante! Ha però particolari esigenze in fatto d' ambiente naturale che ne limitano la coltura solo a peculiari porzioni delle colline piemontesi di Langa e di Alto Monferrato alle cui tradizioni è fortemente legato. E' uva di maturazione piuttosto precoce, una caratteristica necessaria per la coltivazione in altitudine. Però ha buona e regolare produttività solo nelle zone che le sono peculiari; altrove lascia facilmente cadere gli acini a maturità.

Se il "dolcetto" si è adattato al territorio di Ormea, ancora meglio ha fatto nella contigua alta Valle Arroschia, a Pornassio e nei territori limitrofi.

Le viti e le vigne a Ormea furono oggetto di attenzione già negli Antichi statuti. Confermati nel 1241 e riconfermati nel 1295, vennero posti in osservanza già dall' anno 1142 quando il feudo toccò ad Arelaco, marchese di Ceva.

Naturale fu lo scambio di materiale enoico (relativo alla vite e al vino) tra i due territori a cavallo del Colle di Nava, in particolare negli anni dell'epoca calda medievale quando, più marcatamente nell'Ormeasco che nel resto della valle Tanaro, si svilupparono i terrazzamenti come in alta valle Arroschia per le piantagioni di ulivi.

Nulla di strano se gli statuti di Pornassio (1299) e gli *Ordinamenta* del marchese Francesco, della Castellania di Pornassio, Cosio, Mendatica e Montegrosso (1303), sancirono l'obbligatorietà di impianto di viti ad alteno (vite consociata con piante da fusto colla funzione di sostenere i tralci sollevati da terra). Era la pratica e la "moda" del tempo. Benvenuta allora quella vite proveniente da Ormea: *ulmiōsca* nel dialetto di origine, *ormeasca* in lingua volgare, che ben si adattava al territorio, *terroir...* potremmo dire oggi col termine francese molto più in voga!

E se la vite è "ormeasca", il vino che ne deriva non può che essere "ormeasco"; così nei secoli, fino ad oggi.

Era peraltro già noto agli antichi studiosi che si occupavano della descrizione e della classificazione della vite nelle sue specie e varietà coltivate, che il locale vitigno "Orme-



Vista invernale di terrazzamenti enoici per vignaioli eroici: Ormea, anni '60

asco”, delle valli a nord della città di Imperia, è lo stesso del “Dolcetto” un vitigno diffuso in Piemonte (Gallesio 1817/1839); così come il “Vermentino”, il vitigno più diffuso in Liguria identico al “Pigato” (tipicamente coltivato in una limitata area della Provincia di Savona), è lo stesso della piemontese “Favorita” (Schneider e Mannini 1990).

Nel 1896, nella pubblicazione del Ministero dell’Agricoltura dal titolo “Notizie e studi intorno ai vini e alle uve



Sopra: Recente impianto di “Ormeasco” a Ormea con “dolcetto” clone I-CVT CN 22. Sotto, a destra: Filari di Ormeasco a Pornassio

d’Italia” nelle due province che allora esistevano entro i confini dell’attuale Liguria, ovvero Porto Maurizio e Genova che comprendeva Savona e parte della Spezia, erano segnalate ben 160 varietà a frutto bianco e 120 a frutto colorato, tra queste “l’Ormeasca o Dolcetto”; un universo di vitigni, se rapportato all’esiguità della superficie coltivata a vigneto!

Non si può poi sottacere la descrizione del Dolcetto fatta nel 1962 dal grande ed illustre ampelografo prof. Giovanni Dalmasso per il Registro Nazionale delle Varietà di Vite: “Di questo ben noto vitigno piemontese si possono citare alcuni sinonimi, più o meno ancora oggi in uso. A parte quelli che non sono che deformazioni del suo vero nome – esempio: “Dolsin”, “Dolsin raro”, già ricordati fin dal 1825 dal conte Lorenzo De Gardenas nell’Acerbi “Dossset”, “Dolzino”, “Dolzin”, “Dolceto”, o forse “Dolciut” in friulano – ricordiamo in particolare quello di “Ormeasca”, tuttora usato in quella parte della Liguria che confina con la provincia di Cuneo (cioè col circondario di Ormea, donde il nome) - “Uva d’Acqui”,...”

La questione del graso. Alcuni distinguono due sottovarietà del vitigno. L’Ormeasco è un Dolcetto a graso rosso o a graso verde? Ma si tratta solo di cambiamenti dovuti all’età della vite e all’ambiente. Sono caratteristiche tipi-

che che si presentano durante l’anno e nelle fasi della vegetazione. In genere in primavera e in estate gli apici vegetativi e la parte terminale dei tralci erbacei assumono colore verde, quasi ramato. In autunno le foglie prendono un bel colore rosso. Si tratta di semplici modificazioni ambientali.

La qualità? Dipende dai gusti! Strabone, geografo e storico dell’antica Grecia, nel 63 a.C. scriveva che i Liguri del ponente producevano un vino *scarso, resinoso e aspro*! Sante Lancerio, coppiere del Papa Paolo III°, conoscitore della Liguria, nel 1530 affermava che i vini erano generosi.

Il Prefetto napoleonico Chabrol, che tra gli altri numerosi vitigni annotava *les doucettes* nel circondario di Porto Maurizio al quale apparteneva Pornassio, si lamentava che durante la vendemmia si tagliassero i grappoli e, senza distinzione di qualità delle uve, si ammucciasse nelle gerle poi portate al tino. Ma nelle statistiche produttive, commerciali e sociali del territorio (1812) ha lasciato detto che: “...i cantoni di Garessio, Ormea e Calizzano, che hanno poche vigne... fanno un vino di cattiva qualità, poiché sono i più freddi del dipartimento”, ancora: “...nei comuni situati sulle rive del Tanaro e della Bormida si piantano le viti in terreni pietrosi e sabbiosi, poco adatti a dare buon vino o altri prodotti...l’uva di migliore qualità è quella chiamata dolcetto (l’ormeasco?): è preferita a tutte le altre perché dà una maggiore produzione e matura per prima, circostanza importante in un paese dove il freddo è precoce. Le vigne di dolcetto rappresentano i 5/6 del totale” Quanto a Ormea: “...sui pendii ci sono campicelli e vigne sostenute da muri a terrazze come in Liguria...I principali prodotti agricoli consistono in fieno, segale, avena, castagne e, ahimè...vino di mediocre qualità.” Al contrario il Casalis nel Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale (1845) riportava che a Ormea “...i vigneti somministrano vini, che riescono assai buoni”. La qualità è oggi assicurata dai produttori attraverso l’osservanza dei disciplinari relativi alle Denominazioni di Origine Controllata Ormeasco, Ormeasco Superiore e Ormeasco Sciac-Tra riconosciute con il DPR del 1988 e col DM del 2003.

Il “territorio dell’ormeasco” ha rappresentato un collegamento, un ponte tra Piemonte e Liguria, un riscontro tra



cultura e popolazioni, dove vini e cibi si sono incontrati, confrontati e completati. Un’area viticola terrazzata con i muretti a secco, con una valenza ambientale insostituibile per la sicurezza idrogeologica. Viticoltura “eroica” di montagna che produce un vino “estremo”, in forte pendenza ed in condizioni difficili.

Gianfranco Benzo

« Questa crisi ci impone di maturare. Occorre colmare lo scarto tra coscienza e azione »

La frase è tratta da un'ampia intervista a Corine Pelluchon, docente di filosofia all'Università della Loira Atlantica, membro del Consiglio scientifico della *Fondazione Nicolas Hulot per la natura e l'uomo*. Il testo completo è su *Le Monde* del 24 marzo scorso, pag. 22.

Pelluchon in pratica sostiene che **occorre far sì che diminuisca** (non sogniamoci che possa scomparire, preciso io) **lo scarto che esiste tra quello che molti di noi sanno che si dovrebbe fare e quello che in realtà si fa**.

Fare a che proposito? Direi su tutto, su ogni azione di ogni giorno, in tutti i campi, dai gesti che facciamo abitualmente in modo quasi inconscio alle decisioni più "importanti" della nostra vita. Dice la Docente che « *l'epidemia di Covid-19 ci può insegnare molto su noi stessi e la nostra civiltà; ci ricorda - in primo luogo - la profonda vulnerabilità umana in un mondo che ha fatto di tutto per dimenticarla. I nostri modi di vita e tutto il nostro sistema economico sono basati su una forma di dismisura e di onnipotenza* » perché dimentichiamo la nostra corporeità, che non è solo ricordare che siamo mortali ma anche che la nostra esistenza è legata alle condizioni biologiche, ambientali e sociali. « *Noi che ci pensiamo definiti soprattutto dalla nostra volontà e dalle nostre scelte - aggiunge - siamo invece bloccati dalla nostra vulnerabilità, dall'esposizione del nostro corpo alle malattie, del suo bisogno di cure* », ed è la salute a condizionare la nostra libertà.

Proprio la parziale presa di coscienza di questa nostra intrinseca debolezza, invece di farci ragionare, ci porta a comportamenti irrazionali, come le scene di panico nei supermercati (per il timore che manchino i cibi a cui siamo abituati) o ci spinge all'esodo (finché le autorità non ci hanno confinato in casa) verso aree dove si pensava vi fossero meno rischi di contagio.

E' giusto aver paura, che è il solo mezzo per confrontarsi con i propri limiti, precisa Corine Pelluchon, ma perché da essa nasca una riflessione e l'angoscia si apra alla risoluzione di agire in modo responsabile occorre un passo in più. Misurarsi con una realtà difficile deve consentirci di rispondere alla situazione tenendo conto di ciò che si può fare qui e ora. Appoggiandosi con fiducia agli esperti che dedicano la loro vita alla ricerca, invece di ascoltare il primo venuto (ma ora, aggiungo io, siamo nell'epoca in cui tutti si fanno competenti su tutto!).

In conclusione, « *la vera sfida, oggi, è di fare di questa crisi l'occasione di una trasformazione individuale e collettiva, affinché la coscienza della propria vulnerabilità e dell'appartenenza a un mondo più vasto di quello della propria individualità ... trasformi il nostro comportamento* »; dunque, mutamenti nei confronti del mondo naturale, nei confronti di un sistema economico fondato sulla cecità di fonte ai limiti planetari e alle conseguenze sanitarie, sistema che noi abbiamo creato e di cui siamo vittime, per l'ossessione del profitto e del primato della quantità sulla qualità.

Avendo chiare le nostre emozioni, adeguarvi i comportamenti, « *ripensando la nostra maniera di abitare la Terra, e di coabitare con gli altri esseri viventi (piante e animali), ritornando a una maggior temperanza e buon senso* ». Ricordiamo tutto ciò per il "post-Covid-19", sembra dirci Pelluchon nel suo intervento. (G.G.)

Mare Mediterraneo o Al Bahr al-abyad al Mutawassit ?

I diversi popoli che si affacciano al nostro mare: organizzazioni statali, migrazioni antiche e recenti. (prima parte)

Quanti sono gli stati che si affacciano al Mediterraneo o che in qualche modo "mediterranei" in tutto o in parte si considerano? La semplice osservazione di una carta geografica ci dice che 13 sono gli stati europei¹, tre quelli asiatici², cinque quelli africani: e siamo a 21. Se vogliamo considerare – come è giusto – anche gli stati bagnati dal mar Nero, occorre aggiungerne altri cinque³, ma forse altri paesi hanno un qualche legame col nostro mare, pur non affacciandosi ad esso direttamente, come il Portogallo (le cui coste meridionali hanno un clima tipicamente mediterraneo) o la Moldavia (le cui acque interne defluiscono tutte al mar Nero) o la stessa Giordania (pure bagnata solo dal mar Rosso). Siamo arrivati, a questo punto, ad una trentina; ma quanti di essi sono "veramente" mediterranei, cioè il loro territorio è anche caratterizzato dal tipico clima che dal mare prende nome? Qui dobbiamo subito dire che il conto è presto fatto: solo tre, cioè Monaco e Malta (stati proprio minuscoli) e la poco più grande Cipro⁴, e ciò in virtù delle loro minime dimensioni e – in due casi – anche per l'insularità. Per gli altri, dovremmo limitarne il territorio a quella parte che climaticamente è adatta alla coltura dell'olivo.

In ogni caso, gli stati gran parte del cui territorio non è mediterraneo o che sono bagnati anche da altri mari, hanno pur sempre avuto un interesse (ora maggiore ora meno forte) per il nostro mare. Considerando tutti gli stati sopra ricordati, tuttavia, ci si accorge che non sono moltissimi i casi di paesi etnicamente unitari, e si fa un torto ai gruppi umani minori (quei "popoli" che non costituiscono, almeno oggi, una nazione, cioè uno stato sovrano) che non vengono qui considerati perché, pur ben riconoscibili, vivono come minoranza all'interno di uno stato più grande. Trascurando però di occuparci di questa frantumazione di popoli che sulle sponde del Mediterraneo sono vissuti o vivono, vediamo come possiamo classificare i paesi (cioè gli stati) bagnati dal Mediterraneo.

Intanto, da un punto di vista somatico, le differenze sono minime, dato che tutti apparteniamo a quel grande gruppo che gli antropologi fisici chiamano "europoide" o "europide", ma ad evitare sgradevoli discussioni (che potrebbero assumere caratteri razzistici) passiamo oltre.

Per il passato, a parte le differenze linguistiche, la discriminante fu senza dubbio quella religiosa, dato che l'area europea era cristiana e le zone costiere dell'Asia e

¹ La Turchia viene inserita tra questi, sia perché una sua parte (la cosiddetta Turchia europea o Tracia turca) vi è compresa da sempre, sia perché l'attuale situazione geo-politica lo impone. Gli altri stati sono la Spagna, la Francia, il principato di Monaco, l'Italia, Malta, la Slovenia, la Croazia, la Bosnia-Erzegovina (che ha però un accesso al mare quanto mai limitato), il Montenegro, l'Albania, la Grecia, Cipro. La Serbia, che era il principale stato della ex Jugoslavia, dopo l'indipendenza del Montenegro, non ha più accesso diretto al mare.

² Siria, Libano e Israele. L'entità palestinese, cui anni fa il Governo israeliano ha restituito il territorio di Gaza, dovrebbe prima o poi diventare uno stato sovrano (o almeno questo è l'auspicio dei più), ma finora Israele si è opposto.

³ Si tratta della Bulgaria, della Romania, dell'Ucraina, della Russia e della Georgia.

⁴ Voglio considerare l'isola un unico stato, anche se finora i tentativi di riunificazione della parte nord (turcofona) a quella sud (grecofona), che sembravano a buon punto nel 2003-2004, non sono più approdati a nulla. D'altronde, la parte settentrionale di Cipro non è riconosciuta internazionalmente se non dalla Turchia.

dell’Africa erano divenute musulmane. Fino alla metà dell’XI° secolo i cristiani restarono formalmente uniti, dividendosi poi in due gruppi, cattolico ad occidente – molto compatto perché a struttura gerarchica piramidale – e sedicente “ortodosso” ad oriente⁵ la cui struttura orizzontale lo ha reso più fragile nei rapporti esterni; la successiva scissione (XVI° secolo), che diede origine alle varie chiese protestanti, ebbe un’importanza relativa nel nostro ambiente. Anche i musulmani si divisero presto, dato che il gruppo sciita si formò già nel VII° secolo, ma nell’ambiente mediterraneo c’era una sostanziale unità, che si è conservata fino ad oggi. L’economia e i modi di vita nei vari paesi non erano molto diversi, c’erano rapporti umani ed economici, ma anche con-

prietà terriera) erano scomparsi in Europa, ma sono tuttora vivi nelle zone soggette alla legge tradizionale islamica (i terreni *arch* appartengono alla comunità e sono inalienabili, e solo un lungo possesso, protratto per generazioni, poteva consentirne la cessione a privati o allo Stato, divenendo *melk*; altri terreni inalienabili sono quelli detti *habous*, di solito donati per crearvi scuole coraniche o simili). Nel Nord Africa, gli unici terreni che si sono potuti recentemente distribuire tra gli abitanti, per facilitare la creazione di una classe moderna di agricoltori, sono quelli che sono stati espropriati ai coloni europei negli anni 50-60 del secolo scorso; per quanto fertili, necessitano però di capacità tecniche per la loro lavorazione



Il Mediterraneo. Carta nautica di Diogo Homem, 1563 (Biblioteca nazionale di Firenze) [da Wikipedia]

trasti e scontri (si pensi al periodo delle incursioni barbaresche) e il livello di sviluppo dell’area cristiana e di quella musulmana si può dire che non fosse molto dissimile.

Fino a pochi decenni fa (ma la situazione persiste tuttora nelle aree economicamente meno moderne) l’esistenza dei popoli che vivono intorno al Mediterraneo era legata quasi esclusivamente alle attività del settore primario, con poca industria (di solito concentrata nei grandi centri portuali o nelle loro vicinanze) e un turismo appena agli inizi. La proprietà fondiaria era suddivisa tra tanti microfondi e pochi ed estesi latifondi; questi ultimi, in diversi paesi, vennero suddivisi – con le varie riforme agrarie del XX° secolo – tra i braccianti, ma senza poter accontentare tutti data la forte crescita di popolazione che s’era verificata. Erano notevoli i contrasti produttivi tra le poche aree irrigue (di cui le *huertas* spagnole sono un classico esempio, non dissimile dalle colture delle oasi) e quella seccagne, queste ultime coltivate di solito a cereali con rese 3 o 4 volte inferiori a quelle dell’Europa “media”. Fedecommissi e manomorta (sistemi giuridici che avevano bloccato per secoli la trasmissione della pro-

che sovente manca ai nuovi assegnatari: così, l’agricoltura si vale spesso di metodi arcaici, come l’aratro (a chiodo, alle volte) ancora a trazione animale e l’irrigazione a noria o con il pozzo a bilanciere (lo *shaduf* del mondo arabo, la nostra *sigogna*, cioè ‘cicogna’).

E’ con il XIX° secolo che inizia quella forte differenziazione tra le due aree, quella europea e quella afroasiatica, dovuta al forte sviluppo economico innescato dalla “rivoluzione industriale” verificatasi in molti paesi europei già all’inizio dell’Ottocento e comunque durante l’intero secolo; i territori del Nord-Africa, data anche la vicinanza all’Europa meridionale, vennero ritenuti passibili di sfruttamento e poco a poco occupati.

Quando nel 1878 i rappresentanti degli stati europei riuniti a Berlino si accordarono per una divisione dell’Africa, si raggiunse il culmine della colonizzazione (rimasero indipendenti solo l’Etiopia e la Liberia), colonizzazione che sarebbe terminata solo dopo il 1960. Ma la Francia aveva già occupato l’Algeria nel periodo 1830-47 e l’Impero turco possedeva da secoli l’attuale Libia (ma formalmente quasi tutto il Nord Africa) e ampie parti del Vicino Oriente. Molti degli attuali stati sovrani della sponda africana, di fatto indipendenti per secoli, si trovarono sottoposti ad altre potenze, in alcuni casi del tutto estranee alla loro cultura. Più complessa la vicenda dei territori asiatici, rimasti sotto i Turchi fino al 1917, e solo da poco più di un cinquantennio indipendenti. (G.G.)

⁵ Scrivo “sedicenti ortodossi” perché la parola *ortodosso* significa “che accetta integralmente le dottrine religiose di una determinata chiesa”, per cui in realtà si potrebbe applicare a coloro che professano ogni religione. Storicamente i cristiani orientali si proclamarono tali, ponendo a base del concetto di ortodossia la fede proclamata dai primi sette concili ecumenici.